

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani

Sped. in A. F. - comma 20, lett c., art. 2, legge 23/12/96, n. 662 - Roma Ferrovia - Taxe perque



N° 11 - 12 Novembre - Dicembre 2006

GESÙ BAMBINO SI FERISCE CON LA CORONA DI SPINE

DI FRANCISCO ZURBARÁN

OLIO SU TELA, CM 160 x 206,
COLLEZIONE PRIVATA, USA.

Nella Biblioteca Nazionale di Madrid si conservano gli originali di undici incisioni di Hiéronymus Wierix (1553-1618) con fantasiose scene dell'infanzia di Gesù che partecipa ai lavori del padre, ed altre che alludono alla sua futura passione. Tali incisioni e dipinti consimili, diffusissimi dal sec.XVI nell'Europa cristiana, sono sintomatici di un interesse e di una particolare devozione per la vita della Sacra Famiglia a Nazaret, alimentata da una vasta letteratura sull'argomento in cui la povertà teologica dei testi è compensata da toccanti illustrazioni atte ad accendere sentimenti di pietà nei fedeli.

Per quanto riguarda la composizione di Zurbarán, è illuminante ciò che scriveva il gesuita sivigliano Arias di Gesù Bambino: *Non volle attendere d'essere adulto per soffrire, ma cominciò dalla sua nascita*¹; un'affermazione che spiega l'insistenza nel raffigurarlo circondato dagli strumenti della futura passione².

Stando alla quantità di repliche conosciute³, il soggetto di Zurbarán⁴ doveva essere uno dei più amati. Gesù, ragazzo di otto o dieci anni, seduto accanto alla Madre, trastullandosi con una corona di spine si ferisce un dito. Egli osserva la stilla di sangue senza tradire alcun sentimento, come se si esercitasse fin da ora a sopportare il dolore che - all'*ora stabilita* e con ben altra intensità - dovrà patire per la redenzione dell'uomo.

La Madre, intenta al cucito, sospende il lavoro, poggia il capo ad una mano e contempla con apprensione viva e umana commiserazione il Figlio, indovinando i suoi pensieri e condividendoli.

L'artista è riuscito a rendere credibile il fantasioso aneddoto mediante un severo lavoro di semplificazione; ha atteggiato i personaggi in posture assolutamente naturali, come se fossero colti da un obiettivo nascosto, e distribuito pochi oggetti simbolici: la frutta abbandonata sul tavolo evoca la redenzione; i gigli e il recipiente d'acqua la purezza immacolata della Vergine; la rosa, l'amore; il cucito e i libri, il lavoro e lo studio delle Scritture, occupazioni quotidiane di Maria.

Le due tortore, rievocanti la pagina evangelica della Presentazione di Gesù al tempio - con l'offerta sacrificale, da parte di Maria e Giuseppe, di *una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore (Lc 2,24)* - hanno la funzione di precisare che il clima del dipinto è lo stesso dell'episodio evangelico. In quell'occasione, ispirato dall'alto il vecchio Simeone⁵ prese in braccio il piccolo Gesù annunciando alla genitrice che egli sarebbe stato *luce per illuminare le genti (Lc 2,32)* e che a lei *una spada* avrebbe trafitto l'anima (Lc 2,34). La luce dorata che, quale ala protettrice e benedicente sovrasta Gesù e dirada la cupa oscurità della cucina di Nazaret, è il simbolo del Salvatore, *Luce delle nazioni*. Essa divamperà quale fuoco abbagliante e

purificatore sul mondo quando la minuscola goccia di sangue (stillante dalla ferita dell'adolescente) si trasformerà in rivoli sul corpo straziato di Cristo crocifisso. L'incidente occorso al Figlio risveglia nella Madre la cruda evidenza della profezia di Simeone; nel vederlo trastullarsi con l'inconsueto balocco della corona ella intuisce che Gesù non è un ragazzo come gli altri e che è *qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori* (Lc 2,34-35)⁶.

Aspro e lancinante è, in lei, il contrasto tra i sentimenti di madre e di donna di fede. Come madre inorridisce al pensiero della passione del Figlio e basta la visione di una goccia di sangue - sinistro presagio - per farle percepire la fatidica *spada* conficcata nelle carni. La donna di fede farà prevalere, sui sentimenti umani, la misteriosa volontà divina. Vi riuscirà dopo avere percorso un personale e sofferto calvario: "Piena di zelo per l'onore di Dio ben più di Abramo, offrì il suo Isacco, offrì il Figlio in olocausto al Padre del cielo quando lo vide pendere dalla croce e come l'umile Abigail pregava dicendo: Ricevi, Signore, questa benedizione a te offerta dalla tua ancella, poiché l'unigenito Figlio di Dio, Cristo, è colui del quale il Signore ha detto ad Abramo: Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti. Ecco quale offerta e benedizione la vergine Maria offrì al Padre celeste"⁷.

La composizione dell'artista spagnolo è tra quelle che difficilmente si dimenticano. Impressiona soprattutto il blocco piramidale della Vergine, occupante quasi metà della tela ed emergente dal buio della stanza; il pensoso volto di popolana richiama l'evangelica notazione lucana secondo cui ella *serbava tutte queste cose nel suo cuore* (Lc

2,51). Se l'abito purpureo evoca il sangue del sacrificio, non è azzardato individuare, nel candido lenzuolo in grembo a Maria, il sudario della sepoltura. Mentre osserva il Figlio ferito, il subconscio le fa assumere l'espressione e la postura di quando lo accoglierà, morto, sulle ginocchia⁸.



¹ Da Arias, *Tratado de la imitación de Cristo*, Parigi 1625.

² Tutte le notizie sono tratte da Zurbarán (Catalogo Mostra), Museo del Prado 1988, pp. 377s.

³ Copie conosciute sono quelle del Museo di Cleveland, della collezione Morales; altre repliche sono in collezioni di Madrid, Buenos Aires, Messico, Puebla e New York. Studi recenti hanno portato alla conclusione che la tela di Collezione statunitense qui esaminata è la prima versione del tema; rispetto alla versione di Cleveland, ritenuta in un primo tempo il prototipo, la tela ha dimensioni differenti e Gesù Bambino veste una tunica violacea, il colore liturgico penitenziale (mentre nella versione di Cleveland è azzurro-grigia).

⁴ Francisco de Zurbarán (Fuente de Cantos 1598-Madrid 1664) fu alla scuola del Sivigliano Pedro Diaz de Villanueva e nel 1617 si mise in proprio avviando un'attiva bottega. Nel 1629 è chiamato a Siviglia dove lavora per i potenti ordini monastici *divenendo in breve l'interprete di una spiritualità austera e drammatica, resa attraverso immagini di impianto severamente arcaizzante, caratterizzate dalla indeterminatezza della resa spaziale e ambientale, che conferisce per contrasto il massimo di evidenza a frammenti intensamente naturalistici e alla possente volumetria delle figure, sbalzate dal fondo mediante violenti effetti luministici* (Nuova Enciclopedia dell'Arte, Garzanti). Nel 1634 fu per otto mesi a Madrid lavorando per il palazzo del Buen Retiro. Tornato a Siviglia, riprese un'attività intensa per chiese e conventi. A partire dal quinto decennio del sec. XVII la sua fortuna rallentò anche per la crescente fama di Murillo. Accolse commissioni per conventi dell'America Latina ripetendo schemi iconografici precedenti. Nel 1658 si trasferì a Madrid nella speranza, delusa, di avere importanti commissioni. Morì otto anni dopo, povero e quasi dimenticato.

⁵ Il teologo spagnolo Villegas, in un commento all'episodio evangelico afferma che il vecchio Simeone preferì morire prima di vedere *quelle manine trapassate dai chiodi e quel capo ferito dalle spine*.

⁶ Sono le parole del vecchio Simeone a Maria a proposito del Figlio.

⁷ Dall'*Omelia per la Quinquagesima* di Alfonso Orozco (Toledo 1500-1591). Religioso Eremitano di S. Agostino e predicatore di Corte, Orozco ha prodotto diversi scritti mariologici.

⁸ Oltre ad avere valenza simbolica, gli oggetti sparsi nella composizione hanno la funzione di catturare e rimandare la luce rendendo meno opprimente l'invadenza del buio.

IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

di Mamerto Claudiano (seconda metà del sec. V)



Zurbarán (partic. di IV° di copertina)

O vera progenie di Dio,
più antica di tutti gli anni,
nata ora, ma che da sempre esistevi:
tu avevi già creato
il giorno della tua nascita,
genitore di tua madre.
Il Padre, a te coeterno,
ti ha inviato dagli astri,
ad abitare, quale seme del Verbo,
un grembo verginale,
e ti ha ordinato di farti strada
in un esile corpo
dimorando in un'angusta sede:
tu che nessun luogo può contenere,
tu che dal primo istante,

agli inizi del mondo,
hai visto ciò che avevi creato.
L'Artefice, opera di se stesso,
si è degnato di provare
le dure difficoltà della vita umana
e di sopportare i limiti di questo corpo,
a lui estranei, calandosi in una forma
umana per poter far conoscere Dio,
affinché per il pericoloso errore
e l'incostante ingegno del mondo,
a lungo tratto in inganno,
il cuore degli uomini non ignorasse
per tanti secoli il proprio Creatore.

Ti ha sentito la Madre,
consapevole della sua gravidanza,
e gli animali attoniti e inquieti.
Ti videro prima in cielo i magi,
scrutando con sguardo attento nuovi
astri, e seguendo la stella ti trovarono...
I doni dei re caldei
preannunciano ciò che tu sei:
accetta la mirra come uomo,
l'oro come re,
l'incenso in quanto Dio.



Mamerto Claudiano, sacerdote viennese, filosofo e letterato, fu ispiratore della salmodia liturgica della sua città come lo fu Ambrogio a Milano. Della sua produzione è rimasta solo qualche testimonianza. Il brano qui riprodotto è tratto dalla Laus Christi.

UNA SVOLTA DECISIVA

Cosa sopravvive del Natale cristiano? Forse solo un vago ricordo di un Dio che si è fatto uomo. Per l'occasione sfoggiamo un effimero buonismo. Ovunque brillano luminarie (per lo più di dubbio gusto). Vetrine e negozi traboccano di prodotti invitanti. A questo è ridotta la ricorrenza: un indizio preoccupante della nostra sordità agli appelli del Dio fatto uomo.

Cristo è venuto a inculcare nel cuore dell'uomo la pace; le guerre sanguinose che devastano intere regioni dicono che noi militiamo ancora nel partito di Caino.

Cristo ci ha insegnato ad amare anche i nostri nemici; spesso c'irritiamo persino con chi ci vuol bene, figuriamoci con chi ci vuol male!

Cristo ha assunto la nostra condizione per ricordarci che siamo abitati dallo Spirito; la nostra (colpevole) miopia vede nei corpi un oggetto di desiderio, o di piacere, o di disprezzo.

Cristo ricorda che il Padre ci ha affidato la terra perché ne facessimo un giardino; noi ne abbiamo fatto una pattumiera abusando allegramente, a nostro danno, dei suoi tesori.

Cristo ammonisce circa la brevità della nostra vita e l'urgenza d'essere

pronti; noi dissipiamo i nostri giorni immersi nelle realtà terrene come se fossimo eterni.

Cristo ha dato la vita per riscattarci dal male; sedotti dal male, noi lo preferiamo talvolta a lui stesso...

Facciamo sì che il Natale 2006 segni una svolta decisiva. Proponiamoci d'essere meno interessati a luminarie e doni, e più disposti ad accogliere e vivere la Parola fatta carne. Per la salvezza personale e per la salvezza del mondo. ✍



Zurbarán (partic. di IV° di copertina)

LA NOSTRA PROMESSA

(dal gruppo dei laici di Santa Fede)

di Daniela e Andrea

La chiamata. 8 ottobre 2006: una data che rappresenta per noi un nuovo punto di partenza. Circa due anni e mezzo fa il nostro gruppo, con la guida di Padre Giuseppe Fontana, ha iniziato un cammino di Laicato Marista, scandito da incontri settimanali o quindicinali. Fondamentale punto di riferimento è stata l'esperienza di Padre Antonio Airò, responsabile del Laicato Marista in Italia, che ci ha aiutati a scoprire come si possa vivere questo dono nella quotidianità. Nel giugno 2005 la prima tappa di questo percorso: la "Chiamata", con cui ognuno di noi ha accolto la proposta di approfondire la conoscenza della Spiritualità Marista, avendola riconosciuta come propria e significativa nella propria vita di fede.

La promessa. La scorsa domenica, di fronte alla Comunità di Cavagnolo, durante la S. Messa domenicale, abbiamo celebrato la seconda tappa: la "Promessa". In questo passo, per noi così importante, siamo stati accompagnati dalla presenza dei laici Maristi delle parrocchie di Rivaio (Castiglion Fiorentino) e di Moncalieri, i quali sono stati, a due a due, nostri *testimoni* (o meglio *Padrini* e *Madrine*) nell'atto ufficiale della firma della *Promessa*.

La nostra *Promessa* è quella di diventare *Maristi*, ovvero di portare il nome di

Maria. Inizialmente l'idea di assumerci una tale responsabilità ci ha spaventati, essendoci sentiti assolutamente inadeguati di fronte ad essa. Come potevamo noi, con le nostre miserie e le nostre fragilità, esserne all'altezza? Poi, insieme, e con l'aiuto dei Padri Maristi che ci avevano seguito fin dall'inizio del nostro cammino, abbiamo compreso come il significato profondo di tale atto fosse non quello di emulare Maria (chi potrebbe aspirare a tanto?) ma di guardare a Lei. Di rivolgere più spesso i nostri occhi alla Sua vita. Ci siamo accorti di come troppo raramente noi Cristiani ci chiediamo "Come si comporterebbe Maria? Come affronterebbe quel problema che noi non sappiamo risolvere? Quale scelta farebbe e quali parole userebbe?"... Eppure Lei dovrebbe essere il nostro modello, Lei, *discepola di Cristo* per eccellenza, ha detto sì senza fare alcuna domanda, e senza mai pentirsene, accettando il progetto di Dio fino all'ultimo respiro, fino alla sofferenza più profonda che si possa immaginare.

La nostra *Promessa* consiste nel provare più spesso, d'ora in poi, a guardare a Lei prima di fare di testa nostra, prima di fare le nostre scelte seguendo soltanto la logica del mondo... .. Provare a portare le parole di Maria nelle nostre parole, i Suoi gesti nei nostri gesti. La nostra *Promessa* è quella di cercare in Maria la

forza necessaria per perdonare, di ricordarci del suo sì incondizionato ogni volta che vorremmo fuggire, di farla sedere alla nostra tavola, portarla nella nostra famiglia, nel nostro gruppo di amici, sul posto di lavoro, nella vita di coppia... ; insomma, di lasciarci attraversare, come vetri trasparenti, dal Suo Amore perfetto tutte le volte che i nostri egoismi tendono a prendere il sopravvento.

Nel cuore di Maria. E di quella splendida giornata, per noi così intensa e piena di commozione, cosa rimane? Rimane il desiderio di non tradire una promessa; rimane l'emozione indescrivibile del

momento in cui quel foglio, con tutte le nostre firme, è stato chiuso dentro al cuore di Maria (insieme a quello già presente nel cuore stesso e portante il nome di alcuni Padri Maristi), poi nuovamente appeso alla statua della Madonna in Abbazia; rimane la speranza che questo dono della Spiritualità Marista (che affonda radici tanto profonde nella Comunità di Cavagnolo) non vada sprecato, ma diventi fonte di rinnovata forza e motivo di rinascita per altri, come lo è stata per ognuno di noi.

Abbiamo sempre saputo di essere nel Cuore della nostra Madre Celeste, ma d'ora in poi ci sarà impossibile dimenticarlo. ✍



Il gruppo di laici di Santa Fede

UN MARISTA DIRETTORE SPIRITUALE DI SANTA BERNADETTE

di P. Francois Drouilly

Il 7 luglio 1866 la ventiduenne Bernadette Soubirous entrò nel convento di S. Gildard delle Suore di Nevers. Scelse la vita religiosa in quella congregazione *per lavorare tra i poveri e i malati*. Otto anni prima era stata testimone, a Lourdes, di diciotto apparizioni della Madonna.

Le Suore del convento l'accolsero con gioia. Nello stesso tempo si rendevano conto della responsabilità che comportava l'aver tra di loro la giovane ragazza, fatta segno di grande devozione e di curiosità.

Il trentacinquenne Padre Victor Douce era il cappellano del convento. Era un Padre Marista che divideva il suo tempo tra la formazione dei seminaristi di Moulin, la direzione spirituale delle Suore e l'insegnamento di Diritto Canonico ed esegesi biblica a Nevers. Faceva parte della comunità dell'Oratorio di Nevers, fondato nel 1855.

Il Padre, che naturalmente conosceva le vicende di Bernadette, ricordava costantemente alla giovane ragazza l'esortazione della Vergine a pregare per i peccatori e a fare penitenza; lei aveva interiorizzato il messaggio: "Devi portare la croce che è nascosta nel tuo cuore, sull'esempio di Maria"; "Gettati nel cuore di Maria e rima-

ni li. Fanne il tuo rifugio su questa terra". Padre Douce le indicava una *meta più alta*. Non gliel'impose, ma semplicemente gliela indicò come il suo destino provvidenziale e la via maestra per esaudire le richieste di Maria. Bernadette apprezzò il gesto; nello stesso tempo capì le intenzioni e il temperamento di Padre Douce.

Per passatempo ella componeva acrostici coi nomi delle persone che stimava; ne coniò diversi con il nome del suo direttore spirituale.

Le conversazioni e i suggerimenti del Padre sono stati la più importante fonte d'informazione intorno

alla vita privata, alle difficoltà e alla maturazione di Bernadette. Era un uomo di grande spiritualità; la Vergine volle che fosse accanto a Bernadette per guidarla nel suo itinerario terreno.

Nel 1876 il Padre Douce interruppe il suo ministero al convento di S. Gildard per dedicarsi a tempo pieno alla formazione dei seminaristi.

Ancora oggi i Padri Maristi sono a Nevers e mantengono relazioni col convento in cui visse Bernadette (che ha preso il suo nome). Nella diocesi la comunità Marista è conosciuta e stimata come luogo di cordiale accoglienza, di ascolto e di riconciliazione. ✍



LA BIBLIOTECA PAGÈS IN VATICANO

di P. Hubert Bonnet-Eymard

Il 14 giugno scorso Padre Jan Hulshof, Superiore Generale della Società di Maria e il Cardinal Jean Louis Tauran, archivista e bibliotecario del Vaticano, hanno stipulato un importante accordo riguardante la preziosa e ricca biblioteca Pagès, di proprietà dei Maristi. Per una sua migliore conservazione e per renderla accessibile a studenti e studiosi viene affidata alla Biblioteca Vaticana.

La storia della Biblioteca. Padre Etienne Pagès (1763-1841) stava completando gli studi seminariali (a Le Puy) quando aveva inizio la Rivoluzione Francese. Visse quasi tutta la sua vita a Lione dove insegnò Morale nella facoltà di teologia. In qualità di esperto bibliofilo, egli spese gran parte dei suoi guadagni nell'acquistare libri appartenuti a congregazioni religiose, confiscati durante la Rivoluzione e messi sul mercato. Alla sua morte la libreria personale era formata da circa 20.000 volumi (di Religione, Storia, Diritto, Scienze, Letteratura).

Amico del Padre Marista Jean Cholleton, maestro dei primi Maristi, Pagès lasciò la sua libreria alla giovane congregazione marista, che ne aveva gran bisogno per la formazione. L'atto di donazione avvenne alla presenza di un notaio il 9 ottobre 1841.

Le peregrinazioni. Dapprima la libreria fu custodita alla Favorita, sotto il diretto controllo del Padre Generale Colin.

Divenuto responsabile Padre Jeantin, questi la fece trasferire a Sainte Foy (Lione). Nel 1880, con la prima ondata di espulsioni dei Religiosi, fu salvata dalla confisca grazie all'aiuto di una signora abitante nei pressi di Lione. Nel 1902 ci furono nuove espulsioni e la libreria fu spedita a Roma, in via Cernaia, fino a che poté essere portata alla Casa Generalizia dove, per ospitarla, venne costruita una vasta sala sopra la Cappella. Oggi, dopo numerose traversie e qualche perdita, la libreria consta di 13.000 volumi. Alcuni sono molto antichi (un manoscritto è opera di Leidrat di Freising, arcivescovo di Lione dal 798 al 814!).

Un patrimonio marista. Per molto tempo la libreria Pagès è stata di proprietà dei Maristi. Secondo gli storici è una fonte preziosa per capire l'atmosfera e la cultura in cui la congregazione è cresciuta nei primi decenni della sua esistenza. I Maristi hanno una grande affezione per essa in quanto fa parte del loro patrimonio; ha quindi un grande valore

casa generalizia

simbolico, senza contare il valore che riveste per gli storici e i bibliofili.

Pagès la cedette a Colin per aiutarlo ad affrontare l'enorme lavoro della formazione. Oggi i bisogni per la formazione non sono diminuiti, ma hanno altre caratteristiche. Per di più i Maristi non sono in grado di conservarla in modo appropriato e tanto meno di garantire a studenti e ricercatori un accesso funzionale ad essa.

I sondaggi. Per questo il Superiore Generale e la sua Amministrazione decidevano di affidarne la custodia ad un ente culturale sulla base di un "libero accordo". Sono stati attivati diversi contatti: con l'Università di Roma Tre e poi con la Biblioteca Apostolica Vaticana. È con quest'ultima che si è addivenuti ad un accordo, valido per cinquant'anni e rinnovabile: la Società di Maria rimane proprietaria della libreria Pagès; la

Biblioteca Vaticana s'assume l'onere della pulitura, dell'eliminazione dei parassiti, del restauro, della manutenzione, della conservazione in regime di temperatura e igrometria ottimali e di renderla accessibile agli studiosi (fornendo il catalogo e una sala-consultazione).

Un accordo soddisfacente. L'accordo ha soddisfatto l'Amministrazione Generale sotto il profilo scientifico, giuridico e finanziario, insieme al fatto che l'accessibilità alla libreria - fatte salve le regole e i limiti imposti dalla Biblioteca Apostolica - è garantita ai Maristi. Un altro importante aspetto ha giocato un ruolo non indifferente nella decisione, ossia che la libreria fa parte del "Patrimonio della Chiesa"; a nostro modesto avviso crediamo che da questo punto di vista la risoluzione rispetti sia le intenzioni di Pagès sia quelle di Padre Colin. ✍



Il Cardinal Jean Luis Tauran, il Padre generale Jan Hulshof e altri testimoni al momento della firma del contratto

PADRE ANDREA VOLONNINO

Nato a Roma nel 1972, Andrea è tra i più giovani Padri. Entrato in seminario dopo la maturità, ha fatto gli studi di teologia all'Università Gregoriana. Ha recentemente conseguito la laurea in Filosofia (specializzazione in Teorie e Tecniche della Conoscenza) con una tesi sulle Ricerche iconiche. Fa parte della comunità romana di Via Livorno (Collegio San Giovanni Evangelista). Bella presenza, invidiabilmente longilineo, ha modi affabili accompagnati da un sorriso inguercibile. Dialettico per eccellenza (è o non è un filosofo?), quando prende la parola, se non è frenato in tempo si rischia d'essere soffocati dalle spire della sua locuzione (l'intervistatore è stato abile nell'arginarlo).

Da che deriva la scelta di una tesi così particolare? In uno dei corsi che ho seguito è nata un'accesa discussione sul linguaggio fonetico, che molti ritenevano superiore agli altri linguaggi, giudicati primitivi. Con la mia tesi ho voluto dimostrare che il linguaggio iconico - inteso come insieme di segni e valori cromatici - è altrettanto importante.

Prova ad esporre in due parole i contenuti della tesi. Ho dimostrato che l'universo iconico di area bizantina si basa su una logica diversa rispetto a quella greca.

Quali sono le differenze? La logica greca è lineare, descrittiva, non ha poli tematici definiti. Quella bizantina è concentrica, anche se i poli sono talvolta da ricercare.

Puoi indicare un'icona bizantina esemplare? La famosa *Trinità* di Rublev. La composizione ruota attorno al calice posto centralmente sul tavolo. I due Angeli laterali evocano un calice immaginario al cui centro è Cristo (il terzo Angelo); è evidente l'allusione a Cristo come unico soggetto sacrificale. I sottili rapporti cromatici e formali rafforzano questa idea. Il senso ultimo dell'icona è che la Trinità si rivela in Cristo.

Hai frequentato l'Università romana La Sapienza. Com'è l'ambiente? Molto vario, composto da atei e credenti. Ho avuto un buon rapporto soprattutto con i professori non ideologizzati, tra cui qualche ebreo.

Hai trovato difficoltà con gli atei? No. Pur difendendo le loro idee, non penalizzano chi la pensa diversamente; non

l'intervista

fanno opera di indottrinamento.

E i professori credenti? Sono pochi. In genere sono più attenti alle esigenze degli studenti; sono pazienti, incoraggiano e sostengono chi ha difficoltà negli studi.

Progetti futuri? Il prossimo anno scolastico insegnerò Religione nel biennio delle Superiori. Nel frattempo ho frequentato un biennio di Storia della Teologia e dell'Esegesi all'Università Pontificia di S. Anselmo. Il mio scopo è di ottenere una licenza in Teologia che mi abiliti all'insegnamento di Filosofia-



P. Andrea durante la discussione della tesi

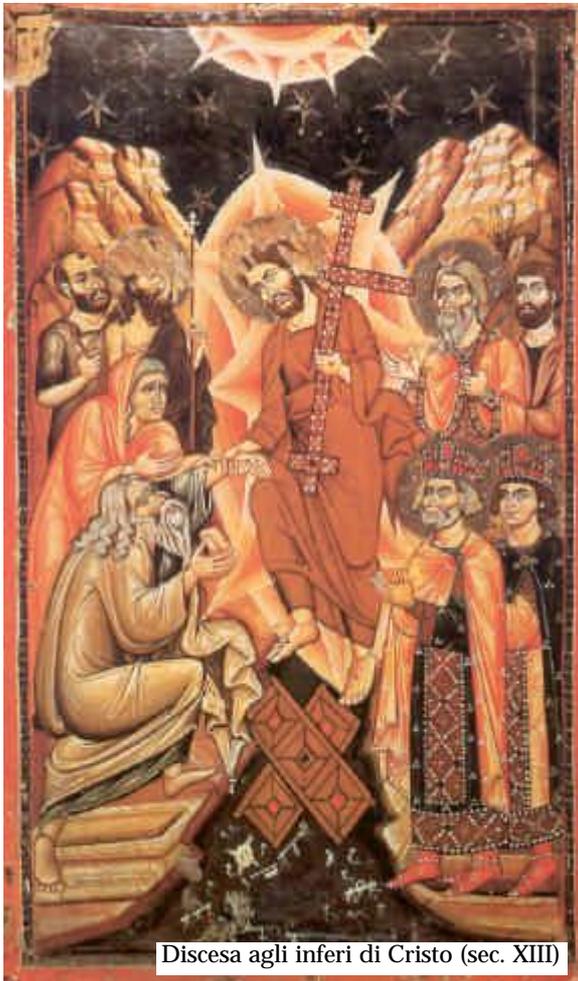
Qual è l'atteggiamento dei giovani universitari verso la religione? Sono affascinati dalla figura di Cristo e critici verso la Chiesa come istituzione; spesso dissentono dalle sue posizioni, soprattutto in campo etico.

Sono tre anni che sei sacerdote; oltre allo studio, che attività hai svolto in questo tempo? Ho insegnato Religione agli alunni delle elementari e medie. Ho svolto corsi di catechesi in preparazione alla Prima Comunione. Come capo-scout seguo un gruppo scouts di una parrocchia del centro.

Teologia nei Seminari. Mi piacerebbe fare un dottorato alla Sapienza sui tipi di logica dei vari linguaggi.

Hai un sogno nel cassetto? Mi piacerebbe anche insegnare filosofia nelle Scuole Superiori e fare per alcuni anni un'esperienza missionaria.

Hai studiato l'iconografia orientale. Oltre alla già citata Trinità rubleviana, c'è un'immagine che t'ha particolarmente affascinato? La discesa agli inferi di Cristo. È un soggetto apocrifo, immaginativo. In alto appare la Gloria divina.



Discesa agli inferi di Cristo (sec. XIII)

Cristo è collocato nel mezzo, non si sa se ascendente o discendente; egli tiene per mano i progenitori. L'icona è figura del nostro cammino di cristiani: proiettati verso l'alto e nello stesso tempo uniti ai fratelli. Nel fondo, l'immagine del demone in un alone di tenebra: la luce di Cristo illumina tutto, eccetto il luogo del male.

Avrai ben trovato qualche esemplare significativo anche nell'Arte sacra occidentale. Sì, la *Trinità* del Masaccio.

Impressiona l'imponente figura del Padre che sostiene Cristo crocifisso: un gesto che afferma la sua compartecipazione al sacrificio redentivo del Figlio.

Secondo te, quindi, l'immagine è più eloquente della parola? L'immagine è meno astratta della parola; è lì, davanti a te, nella sua concretezza e, quindi, non è manipolabile come la parola; per di più coinvolge emotivamente.

Oltre all'immagine e alla parola c'è un altro potente linguaggio: la musica. È vero. Quella contemporanea (mi riferisco ai video-clip della musica rock), è un coinvolgente mix di immagini-parole-suoni che veicola messaggi forti sul senso o sul non-senso della vita. La classica, basata solo sulla melodia, ha il potere di suscitare sensazioni più o meno profonde a seconda dello stato d'animo dell'ascoltatore.

Quale dei tre linguaggi ritieni più idoneo per innalzarci a Dio? Credo tutti e tre. Dipende dalla sensibilità e dall'educazione del singolo.

Cosa pensi dell'uso che si fa oggi delle immagini? È un uso mercificante. Non aiuta a pensare, anzi addormenta le coscienze. Sono immagini narcisiste, lo specchio di come vorremmo (o dovremmo) essere fisicamente.

Quale aspetto dello spirito marista ti attrae maggiormente? La semplicità, l'umiltà. Il sapersi fare piccoli, come Maria, per fare spazio agli altri. ✍

L'ICONA DI RUBLEV

Dalla tesi di P. Andrea trascriviamo una parte della suggestiva analisi sulla Trinità del pittore russo. Pur se frammentaria, ci fa capire il complesso spessore teologico che soggiace alle immagini, semplici all'apparenza, dell'arte sacra orientale.

Tradizione iconografica trinitaria. Al tempo di Rublev la Trinità veniva rappresentata sulla traccia del racconto biblico di *Genesi* 18,1-15, nel quale Abramo ospita i tre angeli pellegrini, apparsi a lui e a Sara per comunicare la promessa divina di una discendenza. Le altre icone bizantine e russe presentavano questo avvenimento con tutti i personaggi e i dettagli dell'accoglienza e del pasto consumato dagli angeli-ospiti. I Padri della Chiesa cominciarono a ravvisare negli angeli le tre Persone della SS. Trinità. Così vennero raffigurate già in S. Maria Maggiore a Roma (V sec.) e in S. Vitale a Ravenna (VI sec.). A Bisanzio e poi in Russia conservarono questa tradizione.

Rublev libera la composizione dai dettagli superflui e concentra l'attenzione di colui che osserva sul tema trinitario dell'icona, dando ad ogni elemento il valore sacramentale del simbolo. Egli aveva sicuramente studiato i temi biblici riguardanti Abramo e le diverse interpretazioni dei Padri, per arrivare ad una interpretazione puramente neotestamentaria della SS. Trinità. L'obbedienza di Abramo, fedele a Dio fino all'accettazione del sacrificio del figlio Isacco, diventa l'obbedienza del Figlio-Cristo a Dio

Padre, fino alla morte. Il Padre deve consegnare alla morte il Figlio e il Figlio deve bere quel calice. L'icona della *Trinità* di Rublev diventa il modello canonico di tale rappresentazione. Nel 1551 il Concilio dei Cento Capitoli raccomandava agli iconografi di dipingere le icone della Trinità basandosi su questo modello, che definì *l'icona delle icone*.

Struttura geometrica. Come ogni icona, anche questa è *scritta* su una struttura geometrica precisa, nella quale ogni elemento ha una proporzione stabilita rispetto agli altri e trova il suo posto secondo il suo significato e il suo valore simbolico.

Tutta la composizione è costruita sulla croce, che costituisce la struttura geometrica principale; l'asse verticale congiunge l'albero, la testa dell'angelo centrale, la coppa ed il rettangolo dei martiri.

Gli angeli sono racchiusi dentro un cerchio che indica pienezza e perfezione e sottolinea la circolarità degli sguardi d'Amore delle Tre Persone. La mano dell'angelo centrale cade al centro della circonferenza che racchiude le tre teste e la coppa, con la testa dell'agnello, posta sopra l'altare. La testa dell'angelo centrale forma la punta del triangolo, la cui

base si colloca sulla linea inferiore della tavola-altare.

Il secondo triangolo è rovesciato: la sua base superiore posa sulle teste degli

presi tra i due angeli laterali assume la forma di un calice che sale dal basso: il Padre e lo Spirito Santo contengono il Corpo di Cristo ed il Suo Sangue.



angeli laterali e contiene nel vertice inferiore la fessura rettangolare dell'altare, luogo delle reliquie dei martiri. La coppa del sacrificio di Cristo è offerta sui corpi offerti dei suoi fratelli. Lo spazio com-

I tre angeli. Perfettamente uguali e tuttavia diversi, essi rappresentano un solo Dio in tre Persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. È proprio della Santa Trinità l'essere una ed indivisibile, nella

sua essenza e nelle sue manifestazioni, pur nella diversità delle Persone. Conosciamo il Padre attraverso il Figlio: *Chi vede me vede il Padre (Gv 14,19)*. Conosciamo il Figlio attraverso lo Spirito: *Nessuno può dire Gesù Cristo è il Signore, se non per mezzo dello Spirito Santo (1Cor 12,3)*.

Gli scettri identici indicano appunto l'uguaglianza del potere, di cui ciascun angelo è dotato. La diversità è data dai colori delle vesti, ma soprattutto dall'atteggiamento di ciascuno verso gli altri. Nell'angelo di sinistra è riconosciuta la figura del Padre, nell'angelo centrale quella del Figlio e in quello di destra la figura dello Spirito Santo.

Il Padre. Il Padre (l'angelo a sinistra), indossa un mantello color lilla sopra una tunica azzurra, simbolo della Sua divinità. Il lilla è un colore sfumato, quasi trasparente: segno del mistero e della trascendenza. Il mantello è appoggiato sulle due spalle, a differenza del Figlio e dello Spirito, perché Egli non è inviato, ma invia gli altri due. L'invio è indicato anche dal piede sinistro, che sembra accennare ad un passo di danza. Tutto converge verso di lui, come verso la sorgente: gli altri due angeli, la roccia, la casa, l'albero. È statico, diritto, perché questa persona è origine a se stessa, è il segno della maestà e punto di riferimento per gli altri due angeli. Il gesto della mano e lo sguardo sembrano affidare una missione al Figlio che l'accoglie, curvo, in senso di consenso. Le sue mani non toccano la terra-altare, ma la benedice con le due dita alzate della mano destra: Egli non è nel mondo. Il capo

inclinato indica che raccoglie l'offerta amorosa del Figlio.

Il Figlio. Il Figlio (l'angelo centrale) indossa la tunica oca del colore della terra, simbolo della natura umana assunta nell'Incarnazione; il mantello azzurro è segno della natura divina ed è appoggiato solo su una spalla, perché Egli è inviato dal Padre. La stola gialla indica la missione vittoriosa del Cristo *sacerdote*, che ha dato se stesso per la salvezza del mondo ed è risorto. Il Figlio è appena salito al cielo e sta comunicando con il Padre riguardo alla missione che ha compiuto. Il corpo flesso e lo sguardo d'Amore rivolto verso il Padre indicano l'accettazione e la docilità alla volontà paterna.

La sua mano destra, appoggiata alla terra-altare, è la più vicina alla coppa dell'offerta, perché è Lui stesso l'offerta simboleggiata dalla testa dell'agnello; la mano riproduce il gesto di benedizione del Padre e l'atto di appoggiarla alla terra-altare indica la sua discesa nel mondo attraverso l'Incarnazione. Le due dita sono appunto il simbolo della sua duplice natura: pienamente Dio e pienamente uomo.

Lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo (l'angelo di destra), indossa sopra la tunica azzurra, simbolo della sua divinità, un mantello verde-acqua: il colore della vita, della crescita e della fertilità. Nel campo spirituale il verde è simbolo della forza vivificante dello Spirito, che ha risuscitato Cristo ed ha comunicato al mondo la pienezza del significato della Resurrezione. Egli è colui che dà vita.

L'Angelo-Cristo ha un'espressione più riservata rispetto alle altre due persone; La sua figura, più curva sulla mensa, in atteggiamento di ascolto, umiltà e docilità, ci rivela un aspetto nuovo e tipicamente femminile dell'Amore: l'accoglienza e la custodia. La mano rivolta verso la terra-altare indica la direzione della sua benedizione: il mondo, cui lo Spirito dona Vita. Lo Spirito partecipa profondamente al dialogo divino ed è pronto ad essere inviato nel mondo a continuare l'opera del Figlio. Il mantello appoggiato solo su una spalla ed il piede, che corrisponde al passo danzante del Padre, sono simboli del suo accingersi a partire per la missione affidatagli: *Quando però verrà lo Spirito (dice Gesù), Egli vi guiderà alla verità tutta intera... dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future (Gv 16,13).*

Gli altri elementi. Dietro il Padre si vede la casa di Abramo, divenuta tempio, dimora del Padre e simbolo della Chiesa, sua *figlia*, perché *corpo* di Cristo, secondo la teologia paolina. La quercia di Mambre è simbolo dell'albero della vita: il legno della croce sul quale il Cristo ha offerto la vita per la salvezza dell'umanità. La roccia-monte retrostante lo Spirito è insieme simbolo di protezione, di luogo *teofanico*, cioè luogo dove Dio si manifesta e simbolo dell'ascensione spirituale. Il vitello offerto nel vassoio da Sara si è tramutato nella coppa eucaristica. Il fondo e le aureole d'oro sono simboli della luce divina. La luce nell'icona non è naturale, ma spirituale. Proviene dalla grazia ricevuta, per mezzo dello Spirito, prima dall'iconografo nella contemplazione del mistero da rappresentare, poi da chi contempla l'icona con lo stesso atteggiamento di preghiera. ✍



P. Andrea con i genitori

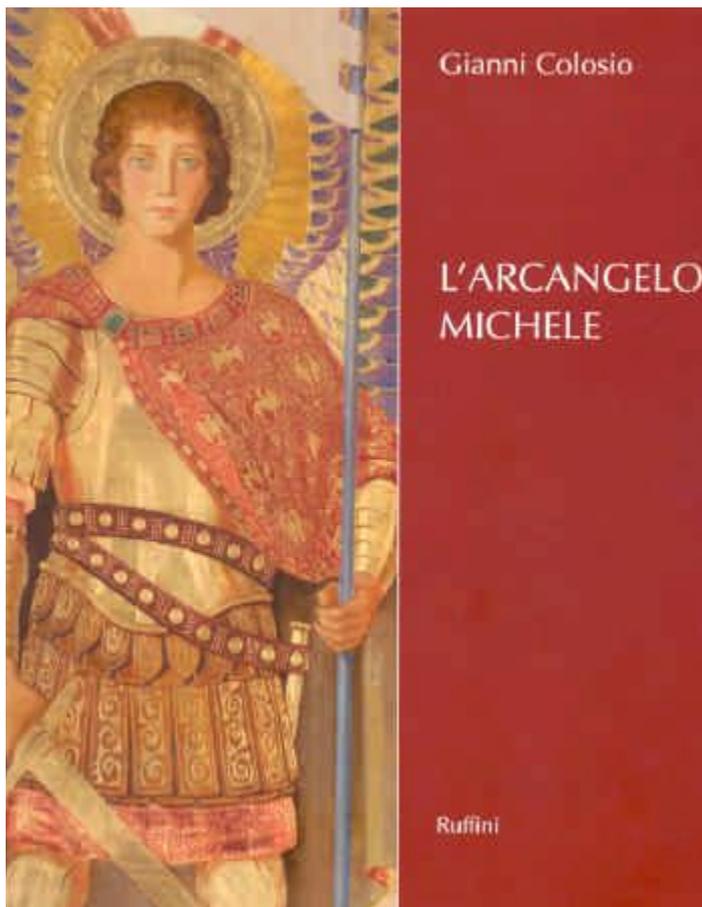
UN LIBRO SU SAN MICHELE ARCANGELO

di Mario Pinchera

Su invito del coordinatore nazionale dei Cappellani della Polizia di Stato, Padre Gianni Colosio ha fatto uno studio sulla figura di Michele, protettore della Polizia di Stato. Il libro è stato ufficialmente presentato alla Scuola Superiore di Polizia, alla presenza delle massime autorità. L'amico Pinchera l'ha onorato della recensione che trascriviamo integralmente.

Tre anni di lavoro. L'opera, nata sotto la buona stella dei competentissimi tipografi Ruffini di Brescia, è un autentico diletto per l'occhio, per la chiarezza dei caratteri e la sapienza compositiva. Essa vede la luce dopo tre anni intensi di ricerche e, per così dire, è la seconda tavola del dittico avviato con il lavoro sul tema dell'*Annunciazione*. Era prevedibile che Colosio, dopo che all'arcangelo Gabriele, si dedicasse, prima o poi, allo studio dell'arcangelo Michele, almeno per chi conosce di lui le successive trasposizioni figurative di singoli ma cruciali libri vetero e neotestamentari (*Giobbe, Cantico dei Cantici, Apocalisse*). L'Autore non *ricerca* gli argomenti da studiare, li *trova* - semplicemente - bell'e pronti: dopo una lunga, minuziosa, interna meditazione che ricorda l'applicazione inesaurita alla lettura dei monaci

d'altri tempi. E Colosio è anche appassionato, infaticabile lettore di testi profa-



ni, ma pur sempre ricchi di spunti morali sui quali riflettere. È naturale, quindi, che le sue opere si caratterizzino per un ben percepibile entusiasmo di scrittura che anche un lettore superficiale coglie di primo acchito. Colosio non conosce le incertezze e lo smarrimento di chi non distingue ancora la mèta, sì *che infino ad essa gli pare ire invano*. No, nella sua mente tutto è già scritto. Manca solo il sigillo della trascrizione su carta o su tela, che può impegnare l'autore per un tempo anche lungo, per via della stessa mole dell'opera cui si è accinto. Ma il nostro sa essere paziente, e non è mai (non l'ho mai visto) tentato dallo scoramento.

Il duplice registro stilistico. Insegnare a chi non sa (e non per sua colpa): è la prima e più alta delle opere di misericordia spirituale, che l'A. esercita con umiltà pari solo all'estrema perizia del didatta. Questo *Michele*, come lo studio sull'*Annunciazione*, si segnala per il registro sempre piano della scrittura che non esclude la precisione del termine tecnico, subito spiegato a chi non sa di greco e di latino (il che, come accennavo, non è una colpa). E, all'inverso, nessuna ostentazione di inutile dottrina, proprio secondo il monito di Jacopone da Todi: *dov'è piana la lettera / non fare oscura glosa* (= 'spiegazione'). Naturalmente la dottrina c'è, ma, direi, dissimulata per pudore. Sì che, come una frase musicale, solo in apparenza semplice, nasconde ai più, ma rivela a chi sia in grado di coglierla, tutta la sua complessità; così il fraseggio colosiano, che ho definito *piano*, e potrei aggiungere: accattivante, rapido, talora



Van der Weyden

folgorante (ritornerò su questo punto più avanti), lascia intravedere in filigrana, cioè nel ricco apparato di note, che trovano ragione e sostegno nell'esauriente bibliografia, tutto il lavoro preparatorio dello storico, del filologo, del teologo, del semiologo, dell'estetologo. Dunque, un registro stilistico duplice, che soddisfa pienamente sia il semplice lettore, non privo però di curiosità e

desiderio di apprendere (e osservo di passaggio che ogni capitolo si conclude con un essenziale riassunto); sia il lettore più esigente e versato nella decifrazione dell'arte figurativa, che tuttavia voglia saperne di più.

Gli Angeli. Questa prima parte dell'opera passa in ricognizione i luoghi (pochi) vetero e neotestamentari nonché quelli dei libri non canonici. Vi si parla del coro (agli inizi), dei cori (successivamente) angelici; della inevitabile filiazione degli angeli custodi con il compito, a ciascuno assegnato, di consigliare e guidare una singola anima. Seguono alcune riflessioni intorno agli Angeli e alla loro *necessa-*

rietà nelle religioni monoteistiche: essi vengono a colmare il distacco tra il mondo di là, trascendente, e stabile in eterno; e il mondo di qua, terreno, transeunte, e corrotto dal male, per la superba e invidiosa ribellione a Dio di Lucifero e il suo séguito - prima; dell'uomo - poi. Conclude questa parte una puntuale rassegna dei pronunciamenti dottrinali della Chiesa cattolica.

L'Arcangelo Michele. In questa seconda parte vediamo il semiologo (§§ 1-2) analizzare i simboli di cui si sostanzia la figura dell'Arcangelo nei testi biblici, i quali (simboli) sono allusivamente *citati* nelle singole *traduzioni* figurative. Lo storico è ben visibile nei §§ 3-4, che trattano dei tre luoghi micaelici dell'Europa occidentale (in Puglia, in Piemonte, in Normandia, secondo una traiettoria che fa pensare a una *via micaelica* di devoti pellegrinaggi); nonché nei §§ 5-6 (*Michele nella tradizione cristiana; Michele nelle parole dei Papi*). Il § 7, *L'Arcangelo Michele nella liturgia e nelle preghiere*, interesserà, forse più che il competente in questo soggetto per il suo stesso ministero, il lettore magari distante dal magistero della Chiesa e tuttavia curioso, ma più che tutti il devoto ben saldo nella sua fede.

L'iconografia micaelica. È la terza parte dell'opera e forse la più impegnativa per l'Autore. È in queste pagine che emerge con tutta evidenza la capacità di stabilire confronti fra singole tavole, relativamente alla cosiddetta *materia* (cioè il *contenuto* considerato a sé) e alla *forma* (cioè il concreto risultato *estetico*).



L. Giordano

Di questa distinzione tutta esteriore e 'didascalica', la responsabilità è solo mia. Ché invero Colosio non fa mai di queste distinzioni, ben consapevole, a ragione, che esse sono assolutamente infondate e fuorvianti - ogni opera essendo un tutt'uno che non tollera astratte notomizzazioni; in cui il pur minimo dettaglio concorre, *deve* concorrere, all'unitarietà armonica dell'opera, in assenza o in difetto della quale (unitarietà), l'opera stessa è giudicata poco o per niente riuscita *sull'unico (necessario e sufficiente) piano estetico*.

Lungo tutta la terza parte l'Autore si affida al suo sicuro senso della Storia (i confronti fra tavole geneticamente vicine o anche lontane nel tempo), scandendo ulteriormente il capitolo in una premessa generale e sintetica sulle *Modalità di raffigurazione* dell'angelo nell'arte *orientale* e nell'arte *occidentale*; quindi in blocchi di secoli fino al Trecento; infine per secoli singoli dal Quattro al Novecento. E di questa sezione, soprattutto, non saprei dire se più lusinga la raffinata e argomentata lettura *estetica* o la solida capacità di sintetica *storicizzazione*. Ho detto prima che l'una e l'altra pervengono a un unico (*unitario*) giudizio di valore, e che una tale distinzione è in certa misura ammissibile solo se fatta, come faccio io qui, a scopo puramente 'didascalico'. Se insegna pur qualcosa, non credo, in definitiva, che sia un gran male. Del resto a quella distinzione, per il medesimo scopo, ricorreva anche il Croce, chiudendo un occhio dinanzi alla propria stessa concezione dell'unitarietà della singola opera d'arte - non solo figurativa.

Gli Apparati. Sono quattro. Una bibliografia folta di sessanta titoli. L'elenco delle centottanta *citazioni* artistiche (non si tratta di sole tavole o pale), con l'indicazione della relativa collocazione o attuale dislocazione. Quattordici pagine recanti una breve biografia degli artisti *citati*. Infine, prima nella traduzione italiana, quindi nell'originale latino, il Documento con cui Pio XII, il 20 settembre 1949, proclamava S. Michele Arcangelo Patrono della Polizia di Stato, fissandone la commemorazione appunto al 29 settembre. Opera, dunque, completa ed esauriente, in grado di soddisfare tutte le legittime curiosità sul tema trattato dall'Autore.

L'Autore spiega: fino al Rinascimento.

Ma è ora che proprio all'Autore ceda la parola in questa parte conclusiva della mia (spero: non troppo noiosa) recensione. Allorché vuol procedere a una prima differenziazione tra *L'Arcangelo nell'arte orientale* e *L'Arcangelo nell'arte occidentale*, dice, in relazione al primo: "Figurativa, ma non naturalistica, l'immagine bizantina obbedisce a un *realismo* simbolico." (pag.173); e, in relazione al secondo: "Importata dall'Oriente, la figurazione di Michele conserva fino al tardo medioevo i caratteri peculiari del luogo d'origine. Col Rinascimento si evolve verso il naturalismo tipico dell'epoca storica, con una sensibile accentuazione dell'aspetto guerriero." (pag.181). A pag. 191, quasi a condensare ulteriormente il concetto perché sia stabilmente *posseduto* dal lettore, l'Autore, con una di quelle espressioni che ho definito 'folgoranti', afferma: "La *presentazione* bizantina dell'immagi-

recensione

ne si trasforma in *rappresentazione*, nel senso di imitazione del modello visibile in natura." E si badi: 'presentare' vuol dire, come prima cosa, mettere un oggetto dinanzi all'occhio di qualcuno, non di lato ma di prospetto. E la figura bizantina è appunto sempre presentata in posizione frontale, astrattamente ieratica, e, per così dire, archetipica.

Sei e Settecento. Se col Rinascimento la figura (non solo di Michele) si mondannizza, con il Seicento "questo processo di *concretizzazione* si approfondisce": "il giustiziere *divino* contro gli *angeli ribelli* [è visto come] il *difensore della Verità* insi-

diata dal protestantesimo" e "l'*antico avversario* non è più raffigurato nel sembiante del drago apocalittico, ma di un essere umano: ossia la personificazione del mondo *riformato*." (pag. 241).

E ora la bella sintesi che riguarda il Settecento: per "lo spirito critico del *Secolo dei Lumi*" si rarefa l'iconografia micaelica e un elemento che la caratterizza "è la reiterazione di modelli barocchi, filtrati dalla sensibilità *rocaille* [rococò], incline ad espressioni artistiche che fanno dell'eleganza e della grazia il loro fine", mentre "la trattatistica cattolica del tempo auspicava un ritorno alla *vera e soda devozione* e metteva in guardia dalle esasperazioni devozionali che rischiavano di compromettere la centralità di Cristo nella Storia della Salvezza." (pag. 261).

L'Ottocento: "l'Angelo come metafora".

La consueta chiara storicizzazione dell'Autore a proposito dell'iconografia angelica dell'Ottocento: "da un lato persistono le rappresentazioni accademiche - per lo più esangui e ripetitive - a scopo devozionale; dall'altro prende piede l'utilizzo allegorico e simbolico delle figure angeliche." (pag. 271). Si badi che l'Autore, d'ora in poi, parla sempre più di Angeli e sempre meno dell'Arcangelo Michele, la cui rappresentazione è, in realtà, molto più rara che nei secoli passati. Siamo, al volgere del secolo, in pieno positivismo e scientismo, caratterizzati da un laicismo diffuso e talora



O. Gentileschi

radicale (il nostro secondo o forse il nostro autentico Illuminismo, a un secolo di distanza dal primo, quello francese). Ma che vuol dire il titolo del capitolo dedicato all'Ottocento: *L'Angelo come metafora*? L'Autore: "Con le orgiastiche e vorticose colate coloristiche, anticipatrici dell'espressionismo, Ensor ha inteso esprimere il suo radicale pessimismo sulla società contemporanea, che riteneva senza futuro." (pag. 272). E così l'Angelo di Redon "potrebbe essere metafora dell'uomo nostalgico del paradiso perduto o dell'angelo senza più alcuno da proteggere e guidare perché l'uomo si è emancipato da lui." (pag. 273).

Il Novecento: "Il brusio degli Angeli". Emancipato davvero? Ascoltiamo l'Autore: "Essi [gli Angeli] hanno i volti seducenti e le ali immacolate dei secoli precedenti, ma da messaggeri dell'Altissimo si tramutano in proiezione del subconscio [e avrebbe potuto dire, senz'altro, 'dell'inconscio'], in personificazione di particolari stati d'animo, in metafore di una realtà misteriosa. Sono creature dall'aspetto ora spaesato, ora ironico, ora provocatorio, ora tragico, ma pur sempre *angeli* nell'accezione tradizionale del termine. Un indizio, per quanto ambiguo, che anche nell'era della tecnologia l'uomo ne percepisce in qualche misura il *brusio*." (pag. 279): come dire: 'l'oscura presenza'. Notiamo intanto due cose: che 'brusio' è una metafora essa stessa che, come sempre nell'Autore, va diritta al segno; e che ritorna lo stesso termine 'metafora',

quasi un sigillo unico della raffigurazione angelica sia dell'Otto che del Novecento. E ora due piccoli rilievi. Mi lascia alquanto perplesso che l'Autore prima parli di volti "seducenti" [degli angeli], e, subito dopo, di "*aspetto ora provocatorio* [cfr. Paul Klee, tavv. 165 e 166], ora tragico". Infine: credo di non ingannarmi se dico che "l'emancipazione dell'uomo dall'Angelo" (cfr. il § precedente) pare a me, tutto considerato, più velleitaria che reale.

Due parole per concludere. In una utilissima *Postfazione* l'Autore riassume, come meglio non si poteva, la sostanza dell'opera, che io consiglierei di leggere una prima volta in maniera cursoria, rinviando la consultazione delle note a un secondo momento di approfondimento (cfr., più su, *Il duplice registro stilistico*), perché già nel testo il lettore troverà adeguata risposta a tutte le sue curiosità e a quelle che suscita via via lo stesso autore con le sue virtù 'maieutiche'.

Quanto a me, potevo forse dire di più e meglio. E allora mi riterrei già soddisfatto se fossi riuscito a instillare in qualcuno il desiderio di passare qualche ora in compagnia di Colosio, di cui non sai se ammirare di più la sicurezza con cui traccia il quadro storico; l'affabilità con cui decifra la varia simbologia (non solo micaelica e leviatanica); la competenza e la finezza delle analisi estetiche; o, infine - dote suprema di chi è vocato all'insegnamento - la razionale, cartesiana limpidezza dello stile. ✍

I RACCONTI SUL RIVAIO

capo II

di Emilio Pizzoferrato

L'INEFFABILE P. GEA. Se a molti ex del Rivaio degli anni 1957-'65, potessi porre questa domanda: Chi ci parlava di Re Arduino di Ivrea, della Dora Baltea, del Re d'Italia in vacanza a Cuneo, del *De Bello Gallico* e delle strategie cesariane, del modo del rilegare i libri, degli starnuti-carburante e del contenitore di essi per volare nel cielo, dell'epitaffio nella chiesa di San Francesco SECURI SECUTA VIRUM HOMINEM SEQUI, degli acquazzoni toscani e della voglia di prenderli tutti a mo' di doccia, della sua certezza di essere una buona spalla, ma mai un *futuro Superiore*, della canzone *La carta moschicida*??? Sono certo che nessuno sbaglierebbe... Sì perché era lui, era solo ed inconfondibilmente lui: Padre Gea Giovanni, piemontese, storico, latinista, regista teatrale, piccolino (cm. 150?), sosia di Camillo Benso Conte di Cavour, umorista, simpatico ma severo professore del latino di una volta, insegnato con competenza, passione e preparazione!!!

IL PONTE GEA. L'ultimo ricordo *de visu* che ho del *Gea vivente* risale al 1969. Quell'anno ero già Educatore-Animatore a Villa Maria di Pezzan di Carbonera (TV), con Padre Roberto Foglia direttore. Per chi ci legge e non sa, Villa Maria era un Collegio-Istituto di Osservazione e Casa di Rieducazione per Minorenni, convenzionato, dove venivano ragazzi (tecnicamente detti *a-sociali*), sottratti alle famiglie e accolti a seguito di Ordinanza dei



P. Gea, dietro di lui Pizzoferrato

Tribunali per Minorenni delle tre Venezie (Venezia-Trento-Trieste), per conto del Ministero di Grazia e Giustizia. Orbene, in quel 1969 eravamo sotto il Civetta, al Passo Duran a m.1600, sotto le tende militari con oltre 80 ragazzi, 4 educatori, 2 cuoche, il direttore padre Roberto. I ragazzi *dovevamo* portarli ogni anno in montagna per ben tre mesi estivi (allora le scuole riaprivano il 1° ottobre), per non lasciarli abbandonati a se stessi nei rispettivi paesi di provenienza. Ricordo che quell'anno a ferragosto nevicò e fummo costretti dal freddo a rientrare a Treviso il 16, giorno successivo. Durante quel campeggio avemmo la gradita di una visita di Padre Gea, accompagnata da P. Gallorini. In loro onore i ragazzi

costruirono due ponticelli su di un piccolo corso d'acqua che attraversava il nostro campeggio e vollero chiamarli PONTE GEA e PONTE GALLO.

LA CARTA MOSCHICIDA. Un forte primo ricordo di Padre Gea risale invece ai primi anni 1958-59, quando in occasione delle gite scolastiche lui non poteva mai mancare sia per le barzellette, le citazioni storiche e soprattutto le canzonette.

Una in particolare mi è rimasta impressa. Padre Gea afferrava il microfono, li in testa al pullman, e partiva con quella sua voce mezza tenorile, rigonfiava le vene giugulari, s'impazziva quando era costretto ad emettere stridenti acuti e, deferente, ringraziava al termine dell'esibizione canora, accennando ad un cortese inchino.

Quella canzonetta, *La carta moschicida*, la ricordo bene e diceva:

*Dall'amico mio Leone per un pranzo m'invitai,
mi portarono un melone che da solo mi mangiai.*

Dopo pranzo una tempesta sento in corpo scatenar

era tifo, era colera, chi più la potea frenar... .

E noi tutti in coro:

Ed io ci metto una carta moschicida perché tenga, perché tenga

ed io ci metto una carta moschicida, perché tenga per un po'.

*Ritornando l'altra sera per un bosco lì vicin,
incontrai una brutta cera che voleva li quattrin
con un colpo di coltello mi ferì quell'assassin.*

Vidi allor le mie budella saltar fora dall'intestin...

Noi in coro:

Ed io ci metto una carta moschicida...

LA LEGATORIA. Oltre ad essere un ottimo latinista, Padre Gea era un esperto rile-

gatore. Come latinista, indimenticabili restano le battaglie cesariane del *De Bello Gallico*, battaglie che lui tentava di spiegare tracciando sulla lavagna enormi geroglifici degli accampamenti, dei valli, della posizione degli eserciti...

Come esperto rilegatore aveva una *bottega-laboratorio* lì all'angolo della parte vecchia del Rivaio e vicino al pallaio (gioco delle bocce). Alcuni di noi volenterosi, rinunciando alla ricreazione, preferivamo passare del tempo con lui, che ci erudiva ed insegnava ora a squinternare e cucire i vari quinterni dei libri, ora ad usar di pennellino e colla vinavil, ora a quadrare i libri e rifilarli alla taglierina e, infine, a completare l'opera con copertina, spesso con bordi in pelle o carta pregiata antichizzata.

UNA FRASE INDIMENTICABILE. Una particolare frase latina da lui spesso citata e posta su una lapide all'interno del chiostro di San Francesco mi torna alla mente (frase che ho voluto rileggere nell'ultimo incontro degli ex del Rivaio nel Giugno 2006).

Sopra quella frase scolpita sulla lapide di marmo bianco (magari voluta sarcasticamente dal defunto citato su di essa), campeggiava e campeggia ancora uno scheletro umano con falce a tracolla e con sotto questa scritta: SECURI SECUTA VIRUM HOMINEM SEQUI. Questa frase sembra appositamente messa sulla bocca di *Sora nostra morte corporale*, rappresentata dallo scheletro umano e che, tradotta *ad sensum*, vorrebbe dire: CREDENDO DI AVER INSEGUITO CON LA FALCE UN UOMO (*virum*) HO INSEGUITO INVECE UN *POVERACCIO* (Sia nella frase latina che nella traduzione, è sottinteso il soggetto-attore... *Io Morte*). ☞

L'INCONTRO A MALOSCO - SETTEMBRE 2006

di Giovanni Nasorri

Al quarto appuntamento della due-giorni mariana di Malosco abbiamo affrontato, sotto la guida di Padre Roberto Foglia, alcuni temi contenuti nel documento del Padre Generale Jan Hulshof (olandese) e che porta il titolo "Con più viva fiducia" e sottotitolo: "La Società di Maria e il suo rinnovamento nel corpo e nello spirito".

Noi abbiamo cercato di estrapolare quanto riguarda l'impegno richiesto ai laici.

È stato evidenziato il grande calo delle vocazioni, soprattutto nei Paesi ricchi e corre la domanda se la Congregazione continuerà o si spegnerà. Le statistiche non danno risultati confortanti, ma a volte il numero non conta. Gli Apostoli erano solo dodici e sono stati in grado di comunicare, lo stesso, la Buona Novella. L'esperienza della diminuzione può essere un momento di grazia e quindi non negativo. Molte vocazioni attuali si stanno rivolgendo a congregazioni di clausura, luogo di preghiera contemplativa.

I laici maristi, direi anche gli ex del Rivaio, possono essere un gruppo consapevole e un ramo vitale del progetto marista. Talvolta si aspettano di essere guidati e diretti dai religiosi maristi perché vogliono la realizzazione della comune missione. Il rinnovamento comincia dalla preghiera, essenziale nel nostro quotidiano rapporto con Dio, essa ci trasforma, ci fa più pazienti, ci fa amare con generosità ed in spirito di riconciliazione. Trasforma anche il nostro modo di vedere la realtà, rendendoci più semplici, umili e misericordiosi. Il

laicato marista è ben presente nel pensiero di P. Colin e diventa parte integrante della Società.

Il Padre Generale sottopone all'attenzione un resoconto sul presente e sul futuro e cita i vari incontri che ha avuto nelle varie Province della Società. È consapevole dei tempi difficili e il titolo del suo scritto rinvia alle Costituzioni di Padre Colin in cui la fiducia non è l'equivalente di ottimismo. L'ottimismo è un atteggiamento psicologico che induce a vedere il lato positivo delle cose. In questo senso l'ottimismo non solo è utile, ma necessario. Tuttavia la fiducia è un'altra cosa, essa va oltre il piano psicologico e permette di puntare al futuro, si fonda nella potenza della grazia di Dio che tocca il cuore di ognuno.

Sono messe in particolare evidenza le testimonianze dei vari Padri che operano in situazioni quasi disperate presso poveri, detenuti, affamati, vittime della discriminazione o della malattia.

Occorre una nuova coscienza del nostro carisma e riprodurre nella personale semplicità la vita della Madonna, la capacità di radicarsi in altre culture, la crescita al di là delle frontiere della Congregazione.

I Maristi devono essere nel mondo come Maria tra gli Apostoli, in altre parole piccoli, poco appariscenti, una comunità di credenti di un cuor solo e di un'anima sola. La Chiesa deve essere missionaria, ogni continente ha bisogno di evangelizzazione e di rievangelizzazione (termine utilizzato per la prima volta da Giovanni Paolo II nel 1985 nel discorso ai Vescovi belgi), nel

senso che ciascuna Chiesa locale è nello stesso tempo paese missionario e di missione. Scriveva P. Colin a Pio VII nel 1822: "Missioni tanto presso i popoli fedeli che presso gli infedeli in qualunque posto del mondo la Sede apostolica vorrà inviarci". Oggigiorno è d'attualità e quindi preminente il dialogo interreligioso

Molte Parrocchie sono state affidate ai PP. Maristi: essenziale è l'educazione religiosa dei giovani ai quali si sono adattati, compatibilmente con le loro attese sempre nuove, senza lasciarsi scoraggiare dalle difficoltà del momento.

Qui i laici possono dare il meglio di sé. Le nostre Costituzioni c'incoraggiano ad invocare Maria, nostra Speranza, attraverso il canto o la recita della Salve Regina e del "Sub tuum presidium" il mattino e la sera:

*Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio,
Santa Madre di Dio:
non disprezzare le suppliche di noi che siamo
nella prova,
ma liberaci da ogni pericolo,
o Vergine gloriosa e benedetta.*

Comunicazione dell'ex Saverio Ciampa

Rev.do P. Giovanni Colosio,

dal settembre 2005 non mi perviene la rivista. Voglio pensare non ad un disguido, ma ad un piano preciso del servizio postale, poiché non ricevo altre riviste di carattere religioso.

Oggi finalmente ho potuto leggere settembre-ottobre 06 grazie alla messa in funzione della ADSL sul mio vecchio PC. La gioia che ho provato è incontenibile, simile a quella del lontano 10 aprile 2000 quando i miei occhi hanno potuto ammirare il volto sorridente di P. Giuseppe Clementi.

Che gioia quel mattino! Avevo innanzi il missionario delle Nuove Ebridi al quale scrivevo correntemente da Santa Fede negli anni '50.

Purtroppo il male mi costrinse al ritiro e da buon marista sono rimasto...in ombra. Sul mio comodino primeggia sempre la reliquia di San Pierluigi Chanel con le "Constitutiones Societatis Mariae". Sono rimasto marista nel cuore e quando ho letto sulla rivista che Enzo Brandini ha preso l'impegno di recitare il Rosario, ho pensato che in famiglia lo recitiamo tutti i giorni perché lo desidera la Mamma Celeste ed un figlio obbedisce con piacere. Egli ha iniziato in un modo semplice e provvidenziale; io devo dire grazie ad un mio parroco che scherzosamente mi aveva suggerito di recitare *il Rosario corto*, cioè con una sola decina. Il tempo ha maturato il resto. Questa preghiera ci incatena tutti a Nostra Madre già su questa terra e penso con tenerezza a coloro che ci hanno preceduto e tra questi ne voglio ricordare uno per tutti: il caro e sempre sorridente P. Piergiorgio Ricossa.

Molti sono i nomi che affollano i miei ricordi, se mi è permesso desidero salutare il padre marista che ha preso il mio posto: P. Mauro Filippucci. Ed in lui saluto tutti quelli che mi hanno conosciuto e per i quali invoco ogni giorno San Pierluigi Chanel. Grazie di tutto il bene da voi ricevuto, vi compensi il Signore col centuplo e ci protegga Maria. "Sub tuum Praesidium".

IL SUICIDIO ASSISTITO O LA DOLCE MORTE

di Francesca Caracò

Piergiorgio Welby, malato di distrofia muscolare, con una missiva disperata, scritta al Capo dello Stato attraverso un computer speciale, ha chiesto di poter morire ed ha ottenuto immediatamente l'attenzione dei media e la risposta del Presidente. I politici di questo governo di sinistra si sono immediatamente attivati e hanno dato il via alla discussione con otto disegni di legge sull'eutanasia. Si sta perdendo il senso della vita e il cattolico politicamente impegnato è chiamato ad opporsi.

Viviamo in una società politica che tende a cambiare i nomi delle cose per dare rilevanza giuridica a drammi legali e indorare la pillola al popolo, che, attraverso il bombardamento dei media, tende, per la maggior parte, a convincersi che quanto accade è cosa buona e giusta! Pertanto l'aborto si chiama "interruzione terapeutica della gravidanza" (come se questa fosse una malattia), l'eutanasia si chiama "suicidio assistito" o "dolce morte"!

Giovanni Paolo II il 12 novembre del 2004 diceva dell'eutanasia che è un dramma causato da un'etica che pretende di stabilire chi può vivere e chi deve morire. Definiva i sentimenti che la motivano una mal intesa compassione o mal compresa dignità da preservare. Affermava che l'eutanasia invece di riscattare la persona dalla sofferenza ne realizza la soppressione, mentre, la compassione quando è priva della volontà di

affrontare la sofferenza e di accompagnare chi soffre, porta alla cancellazione della vita per annientare il dolore, stravolgendo così lo statuto etico della scienza medica".

Il testo del disegno di legge che i radicali e socialisti hanno messo a punto parla di "suicidio assistito" e depenalizza l'eutanasia in tutte le sue forme. E' stato ripreso dal modello dell'Oregon e consente al malato terminale maggiorenne il diritto alla cosiddetta dolce morte attiva (mediante la somministrazione di un farmaco) o passiva (con la sospensione delle cure vitali). Inoltre il secondo caso (la passiva) può essere applicato ai minori senza limiti di età. Roberto Biscardini socialista, primo firmatario del disegno di legge, che ha scritto gli undici articoli, sostiene che se un bambino è in condizioni terminali, non reversibili o in coma vegetativo persistente, la mamma o il papà possono rinunciare al sostegno dei

trattamenti artificiali, facendo staccare la spina... ..orribile!

Ci troviamo di fronte a un disegno di legge che, una volta approvato, ammette l'interruzione della vita "per pietà" (falsa) inflitta a un adulto cosciente e via via allarga la sua applicazione ai giovani, agli adolescenti e infine ai neonati! Alla fine ci ritroveremo anche in Italia davanti al caso della Terry americana, in stato vegetativo da anni, uccisa senza consenso, su richiesta del marito che se ne voleva liberare.

Di fatto siamo davanti ad una scelta, ad un bivio, l'Europa unita, in nome dei diritti dell'uomo, dovrebbe respingere ogni infiltra-

zione dettata dal cinismo utilitaristico, relativistico ed edonistico, per continuare a proporre modelli legislativi a sostegno dell'uomo e della sua dignità e non dovrebbe accettare, come in effetti fa, l'altra strada della forza del diritto, esautorato dall'etica, che si trasforma nel diritto della forza.

La differenza fra la disperazione dei tanti Piergiorgio Welby e dei tanti altri che, pur essendo malati terminali accolgono la malattia come amore per il dono della vita, anche se vissuta nella sofferenza, è la fede... non tutti purtroppo hanno questa grazia. Non per mancanza di volontà o per ingiustizia da parte di



Dio, che è Padre e ama tutti, ma per il fatto che non tutti conoscono Cristo che si è fatto crocifiggere e ha vissuto la propria sofferenza di uomo, per la nostra salvezza.

La morte è una sorella che ci porta a Dio. Non deve essere vista come uno scandalo. La malattia anche terminale è un mezzo per arrivare a nostro Signore. L'uomo quando muore è solo. Anche se ci sono fratelli che pregano per lui, è solo, di fronte alla scelta di accettare o maledire, come i due ladroni accanto a

Cristo in croce.

La dolce morte non è quella assistita, attiva o passiva, ma quella in cui ci sono i fratelli che ti accompagnano lungo questa difficile

scelta attraverso la preghiera...

Mi viene in mente una sorella in Cristo, di nome Miriam, che ha avuto il piccolo figlio malato di cancro all'anca. Stefano aveva 16 mesi quando è morto, lottava con tutte le sue forze per vivere e la mamma con le lacrime agli occhi, ma nella serenità della sua fede adulta, dopo mesi di sofferenza, di alternanza di speranza e delusioni, gli ha detto: "Stefano, se devi andare vai, la mamma ti dà il permesso!" Stefano è volato in cielo quella sera stessa e il suo funerale non è stato triste, ma sembrava un matrimonio, quello della sua piccola anima che tornava fra le braccia del Padre. ✍



Lo scorso ottobre Padre John, nostro ospite per alcuni mesi, ha discusso la sua tesi e ha festeggiato la circostanza con la comunità. A lui tanti auguri di fecondo ministero.



MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi italiani

Direzione e Amministrazione:

Via Cernaia, 14/b; 00185 Roma
tel. 06/48.71.470 - fax 06/48.90.39.00
e-mail: marinews@tin.it
home page www.padrimaristi.it

Direttore Responsabile

P. Giovanni B. Colosio
e-mail: gianni.colosio@libero.it

Redazione:

P. Giovanni B. Colosio

Composizione e impaginazione

Giovanni Borraccia
e-mail: gio.borraccia@ebpmarconia.it

Quote di abbonamento:

Ordinario €10,00
Sostenitore €15,00
Benemerito €25,00

C.C.P. n. 29159001 intestato a
Centro Propaganda Opere Mariste
Via Cernaia 14/b - 00185 Roma

Autorizzazione Tribunale di Roma

del 23.12.94
con approvazione ecclesiastica

Sped. Abb. Post. 27,2,549/95
Taxe perçue
Roma

Stampa:

Tipografia Artistica Editrice Nardini
Via Vitorchiano 42, 00189 Roma
tel. 06.33.30.953 - fax 06.33.300.85
e-mail: tipografia.nardini@libero.it

*Finito di stampare il
30 Novembre 2006*

In questo numero

11-12 Novembre - Dicembre

- 2** **Iconografia Mariana**
di P. Gianni Colosio
- 4** **Inno natalizio**
di Mamerto Claudiano
- 5** **La pagina del direttore**
- 6** **Laici maristi**
di Daniela e Andrea
- 8** **Memorie mariste**
dei P. Francois Drouilly
- 9** **Casa generalizia**
di P. Hubert Bonnet-Heynard
- 11** **L'intervista**
- 14** **L'iconografia**
di P. Andrea Volonnino
- 18** **Recensione**
di Mario Pinchera
- 24** **Ex alunni del Rivaio**
di Emilio Pizzoferrato
- 26** **Ex alunni del Rivaio**
di Giovanni Nasorri
- 28** **L'opinione**
di Francesca Caracò
- 30** **Via Cernaia**



Francisco Zurbarán, *Adorazione dei pastori* (1638),
Grenoble, Museo di Pittura e Scultura